

Neocapitalismo, alienazioni e guerra di Eugenio Orso

Premessa

Capitalismo come spersonalizzazione alienante del lavoro umano, reificazione dell'uomo e del suo lavoro, guerra quale riflesso dell'economia e della lotta fra le classi, sono lasciti fra i più noti del pensiero di Marx ed Engels e costituiscono una buona base di partenza per analizzare la realtà sociopolitica in cui viviamo. In particolare, l'esaltazione massima della proprietà privata e dell'iniziativa economica individuale degenera nel controllo privato del grande capitale finanziario, fonte di un potere totalitario (mascherato da democrazia) esercitato senza sconti in cima alla piramide sociale. Secondo il Marx del Capitale (e quello più giovane dei Manoscritti economico-filosofici del 1844, in cui trattò il tema dell'alienazione), la proprietà privata risulta dall'analisi del concetto del lavoro espropriato, cioè dell'uomo espropriato, del lavoro alienato, della vita alienata, dell'uomo alienato, e queste parole, in linea di massima condivisibili, conservano ancora una loro validità. Cionondimeno osserviamo che il capitalismo dominante di questo secolo presenta caratteristiche strutturali diverse dal capitalismo del secondo millennio, indagato da Marx ed Engels. Comprendiamo che molto è cambiato nel passaggio dal secondo al terzo millennio e anche le forme di alienazione umana che osserviamo, intorno a noi, nella stessa realtà quotidiana, devono essere analizzate e ridefinite, non potendoci più accontentare del discorso marxiano, hegeliano o rousseauiano sull'alienazione.

Il cambio di Evo al quale abbiamo assistito, nel passare dallo scorso secolo al presente, ha portato con sé trasformazioni epocali, piuttosto rapide, non di rado violente, che hanno investito la sostanza stessa del capitalismo – non più quello originario, industriale e produttivo di Marx o quello della “riforma” di Keynes – hanno modificato il rapporto fra l'uomo e la società in cui vive e la stessa guerra, quale continuazione della politica con altri mezzi, secondo Clausewitz ed anche a parere dei marxisti. La guerra è multiforme, non più soltanto di aggressione-imperialista o difensiva-rivoluzionaria, come sostenevano i marxisti in altri momenti della storia. La società, sede del conflitto fra le classi, è più spaccata che mai, lacerata da contraddizioni insanabili. Le ingiustizie sociali si approfondiscono,

Eugenio Orso, 30 dicembre 2015

la crematistica portata all'estremo diventa unica ragione di vita, ideologizzata dall'economia mercatista e neoliberale e si modifica, come logica conseguenza, anche la concezione della ricchezza.

Sono i venti di guerra a preoccupare di più, in questi mesi, venti che iniziano a soffiare su un caos geopolitico indotto per riprodurre ed espandere le dinamiche neocapitaliste di matrice finanziaria. Così come ci troviamo davanti a una crisi economica strutturale e permanente, che muta stili di vita e prospettive future, rischiamo di assistere a una guerra endemica, convenzionale e asimmetrica nello stesso tempo, dalle molte tessere destinate a ricomporsi in un unico mosaico, cioè in una guerra globale con probabili esiti nucleari.

Se così è, l'analisi del rapporto fra le alienazioni umane, nuove ed ereditate dai millenni precedenti, la guerra che dilaga in molti quadranti geopolitici, dall'Ucraina all'Africa settentrionale, e il neocapitalismo a vocazione finanziaria che rimodella il mondo "a sua immagine e somiglianza" non è esercizio ozioso d'intellettuali che dimorano in piccole "torri d'avorio", negli anfratti del web o nei recessi di istituzioni universitarie, ma una riflessione necessaria d'ampio respiro – non limitata all'economia e/o alla (geo)politica – per capire ciò che sta accadendo, perché accade e dove stiamo andando, nostro malgrado.

Neocapitalismo, alienazioni e guerra

Il nuovo Evo neocapitalista

Capitalismo è un'espressione arcinota, entrata nel linguaggio corrente non grazie a Karl Marx, ma al sociologo tedesco Werner Sombart, autore, agli inizi del novecento, dell'opera *Capitalismo moderno*, profondo conoscitore del pensiero di Marx e accusato, in seguito, di aver aderito al nazismo. Marx ha analizzato il Capitale e coniato, semmai, l'espressione modo di produzione capitalista, nel quadro della sua teoria dei modi storici di produzione sociale. Non dal capitalismo sombartiano, ma proprio di questa teoria – che evidenzia gli aspetti strutturali (e sovrastrutturali) del capitalismo e dei precedenti modi di produzione censiti dal filosofo tedesco – ci si deve occupare, considerandola un punto di partenza irrinunciabile, ma di certo non l'approdo finale per l'umanità. Infatti, il comunismo scientifico (secondo un'espressione marxista) avrebbe dovuto porre fine alla sequenza dei modi di produzione, ma il suo avvento su scala planetaria, con il superamento del capitalismo produttivo e industriale, non si è verificato, esattamente come è rimasto nel limbo della storia l'internazionalismo proletario. Tralasciando gli aspetti finalistici, riflesso inevitabile di una più antica concezione religiosa dell'uomo e del suo ruolo nel mondo, non c'è dubbio che i primi basamenti del modo di produzione capitalista (la sua struttura) sono i rapporti di produzione e il loro necessario sviluppo, tenendo conto che il capitale è, in primo luogo, un rapporto sociale stabilito fra gli uomini e per questo è duro a morire.

Quando ho iniziato a occuparmi in modo sistematico delle caratteristiche e della sostanza del modo di produzione in cui stavo vivendo, sono partito, con vago piglio sociologico, dalle strutture e dalle classi sociali, in movimento e trasformazione già negli anni ottanta. Come mi disse in seguito il filosofo Costanzo Preve, è impossibile che tutto sia cambiato, dal lavoro agli stili di vita, dagli aspetti economico-finanziari al modo di "leggere" la realtà delle nuove generazioni, mentre la partizione in classi della società resti immutata, sempre uguale a se stessa, cristallizzata nella dicotomia marxiana Borghesia-Proletariato. La pigra sociologia accademica se ne stava abbarbicata (presumibilmente per questioni di carriera e di "opportunità politica") ai modelli pregressi, divertendosi con la moltiplicazione dei ceti, che arrivavano a comprendere persino i pensionati benestanti(!), ma senza andare troppo a fondo nei rilevanti cambiamenti sociali in

Eugenio Orso, 30 dicembre 2015

atto, individuandone le vere cause. L'unico discorso sensato e importante, in merito ai predetti cambiamenti, lo si deve al sociologo americano Christopher Lasch, che aveva osservato la nascita, negli Usa, di una global middle class deterritorializzata, priva di responsabilità nei confronti delle comunità locali, degli altri gruppi sociali, del proprio paese d'origine. Segno inconfutabile dell'inizio di una storica "rivolta delle élite", secondo il sociologo americano, nonché del tradimento della democrazia, di cui ha potuto studiare la genesi da un punto di osservazione privilegiato: gli States.

Il risultato del mio impegno è stato un libro, scritto a due mani con Costanzo Preve, dal titolo Nuovi signori e nuovi sudditi [Ipotesi sulla struttura di classe del capitalismo contemporaneo]. Sicuramente un'eresia, dal punto di vista dei vecchi marxisti, ma fastidioso soprattutto per gli apostati (e i venduti) del marxismo, arruolati in massa nella miserabile "intelligencja" neoliberale e neoliberista. A questo ha fatto seguito Alienazioni e uomo precario, per gli aspetti di trasformazione culturale e di manipolazione antropologica, con prefazione del filosofo torinese.

Oltre a individuare due nuove classi sociali proiettate in un futuro fatto di Mercato e flussi finanziari, profondamente diverse dal punto di vista culturale e dei costumi dalla borghesia e dal proletariato, cioè la classe globale dominante (global class) e la pauper class dominata, maturavo la convinzione che la trasformazione capitalistica in atto fosse più profonda e radicale di un "semplice" cambiamento di fase. Com'è stato, ad esempio, il passaggio dal capitalismo proprietario a quello manageriale, effetto rilevante della grande crisi di fine ottocento, con i manager al comando dell'impresa e i grandi azionisti estromessi dalla gestione, semplici percettori di cedole, come direbbe la vulgata. Il capitalismo industriale e produttivo, caratteristico dello scorso millennio, mi parve in posizione nettamente subordinata alla dimensione finanziaria, che diventava egemone, addirittura sussunto al capitale finanziario in espansione. Mi sembrò di notare, di conseguenza, una doppia sussunzione (per usare ancora l'espressione kantiana "presa in prestito" da Marx) del lavoro al capitale, a giustificazione della pesante svalutazione, economica e culturale nello stesso tempo, del lavoro umano operata dal neocapitalismo. Più importante e decisiva dell'estorsione del pluslavoro monetizzato, indagata dal Marx del Capitale, mi parve la creazione del valore, azionaria, finanziaria e borsistica, consustanziale al nuovo capitalismo finanziarizzato, che domina

Eugenio Orso, 30 dicembre 2015

incontrastato sia sul capitale produttivo del “padrone delle ferriere” che sul lavoro umano dell’ operaio di fabbrica. Si va oltre la teorizzazione marxiana, su base molto concreta e storicamente verificabile, del plusvalore assoluto e del plusvalore relativo nell’autovalorizzazione del capitale e quindi si va oltre nella svalutazione del lavoro umano, semplice fattore di una produzione completamente subordinata alle logiche finanziarie. Le redini dell’economia mondiale, come sappiamo, sono saldamente nelle mani di gruppi produttivi-finanziari e finanziari tout court. Il plusvalore non scompare (pensiamo all’enfasi riservata alla produttività del lavoro e alla riduzione del suo costo) ma è, per così dire, “immerso” nella più ampia creazione del valore che il neocapitalismo impone. La finanza non si limita a “intercettare il prodotto in uscita”, come pensa erroneamente qualcuno, ma interviene influenzando i cicli di vita dei prodotti e i processi produttivi, l’organizzazione della produzione, quella delle “risorse umane”, le stesse ristrutturazioni degli organismi produttivi per renderli vendibili sul mercato.

Nell’ampia prefazione al mio *Alienazioni e uomo precario*, Costanzo Preve scrisse quanto segue.

Sebbene si tratti di un titolo ben scelto (i titoli ben scelti sono quelli che comunicano immediatamente al lettore il contenuto del saggio e le intenzioni dell’autore), dietro questa apparente semplicità ci sta infatti qualcosa d’altro e di più importante, qualcosa al cui servizio è subordinata la stessa tesi del rapporto fra alienazioni e uomo precario. Si tratta, infatti, di una tesi espressa in forma sintetica da Orso nella nota 7 del primo capitolo, e che riporto qui direttamente perché non ha bisogno di parafrasi o di chiarimenti ulteriori: «Nel caso dell’“evoluzione” del capitalismo contemporaneo, rispetto a ciò che è stato per buona parte della seconda metà del novecento, ho modo di ritenere che stiamo entrando, non in una nuova fase capitalistica, ma in un nuovo evo della storia umana, perché viviamo in un periodo storico di graduale, ancorché rapido, passaggio dal vecchio modo di produzione ad un nuovo modo di produzione sociale, caratterizzato da un cambiamento culturale epocale, da un cambiamento antropologico ugualmente rilevante, e da nuovi paradigmi in via di affermazione». La tesi è estremamente impegnativa. E ripeto che, se avessi scoperto di non condividerla, in tutto o in parte, avrei declinato cortesemente l’invito a scrivere questa introduzione, nonostante i rapporti di stima, amicizia e collaborazione con Eugenio Orso.

Come il sottoscritto, anche il filosofo torinese pensava che stessimo entrando in un nuovo Evo della storia umana, dominato da un peculiare modo storico di produzione. Quello che io chiamo neocapitalismo, a vocazione finanziaria, è

proprio questo: un modo di produzione distinto, per alcune caratteristiche strutturali, dal capitalismo del secondo millennio, che fu di Marx contro il liberista “classico” David Ricardo, ma anche di Sombart, Weber e Keynes. Al nemico “classico”, come definiva lo stesso Marx gli economisti che razionalizzarono e sistematizzarono la dottrina liberista dopo Smith, si è sostituito un nemico più potente e resistente, che ha preso il controllo dei sistemi politici, delle risorse, dell’uomo. Mai come ora la “scienza economica” di matrice liberista (con il suffisso neo davanti) è la cosa più lontana dalla scienza che si possa immaginare, perché ha un contenuto eminentemente ideologico. Del resto, Milton Friedman, uno dei più noti ideologi e sostenitori novecenteschi del libero mercato, chiamava apertamente in causa la fede, quando scriveva che *sotto la maggior parte delle obiezioni contro il libero mercato c’è una mancanza di fede nella libertà stessa*. Per lui, antemarcia del peggior neocapitalismo, la sedicente libertà mercatista, debitamente ideologizzata, era da preferire al benessere di massa (Efficienza economica e libertà, una vera “bibbia” neoliberista).

Il vecchio capitalismo industriale, dalla prima rivoluzione alla “riforma” keynesiana e al dopoguerra, era sostanzialmente reattivo, nel senso che si attivava e si trasformava solo davanti a minacce serie alla sua riproduzione, come ad esempio la crisi di fine ottocento, le lotte proletarie (dentro e fuori dal capitalismo), la crisi del ’29, la concorrenza del collettivismo sovietico. Se l’orizzonte fosse stato sgombro da minacce e pericoli, il capitalismo produttivo della prima rivoluzione industriale avrebbe continuato indefinitamente per la sua strada, a braccetto con l’alta borghesia proprietaria. Il neocapitalismo a vocazione finanziaria, invece, è proattivo, nel senso che anticipa la minaccia, la debella e consolida la sua presa sul mondo. Per questo i suoi agenti strategici hanno iniziato da tempo, con successo, la lotta all’espansione del welfare e ai diritti dei lavoratori in occidente (guerra di classe a senso unico), hanno fomentato ad arte le “bolle” sui mercati finanziari, hanno circondato minacciosamente con le armi della Nato, i mercenari e i terroristi la Russia, hanno provocato guerre devastanti nello scacchiere medio-orientale, eccetera.

Lenin aveva individuato nell’imperialismo lo stadio finale del capitalismo, essendo l’imperialismo qualitativamente diverso dal capitalismo e potendo esistere un capitalismo privo di lineamenti imperialisti. Analisi corretta la sua (stiamo evocando un grande), ma non definitiva, valida da qui all’eternità, perché

l'imperialismo ai tempi del teorico (e pratico) rivoluzionario russo è diverso, nei fondamenti, dall'attuale imperialismo. Così è quello che io definisco "imperialismo finanziario privato", non legando indissolubilmente, ad aeternum, le sue fortune e la sua capacità di dominio a una specifica e sovrana potenza statale, come gli Stati Uniti d'America piuttosto che la declinante Gran Bretagna. La dimensione sopranazionale, vigilata e organizzata dagli organi della mondializzazione, è il suo elemento, privo di confini, libero da pericoli, come ad esempio la fastidiosa sovranità degli stati, che vorrebbero metter sotto il sistema bancario e garantire la protezione dell'industria nazionale. Uno spazio globalizzato in cui è impossibile che la politica riporti l'economia, debitamente finanziarizzata, sotto il suo controllo. Al contrario, sono proprio i "Mercati e Investitori", secondo una nota espressione giornalistica, a controllare la politica e le sue decisioni strategiche.

Guerra, crisi economica, ideologia e struttura neocapitalista

Se Lev Trockij, che fu con Lenin e organizzò l'Armata Rossa, scrisse Guerra e internazionale (1914, se la memoria non mi tradisce), oggi qualcuno dovrebbe prendersi la briga di scrivere Guerra e globalizzazione, naturalmente economico-finanziaria. La mia non è una battuta fine a se stessa, perché gli apostati del comunismo e gli eredi infedeli della sinistra sono passati in massa, nel corso degli ultimi due decenni del novecento, agli apparati ideologico-mediatici e accademici neocapitalisti, sostituendo all'internazionale proletaria la globalizzazione economica. Nonostante il respiro planetario, comune all'internazionale proletaria e alla globalizzazione di matrice neoliberalista, le abissali differenze le può notare anche un comune frequentatore di bar sport. Costoro, per servire con zelo il nuovo padrone, hanno persino inventato la clamorosa balla della "globalizzazione dei diritti", tipicamente sinistroidi e fuori dall'ordine del possibile, che avrebbe dovuto ammorbidire le durezze e correggere le crescenti ingiustizie dell'economia mondiale. Questo mentre la globalizzazione realmente esistente distruggeva i diritti dei lavoratori in occidente, usava lavoro schiavo o semi-schiavo nei paesi cosiddetti emergenti (le aeree di libero scambio, in Cina, nei paesi detti "tigri asiatiche" minori e altrove) e con un mix di crisi economiche e guerre "a bassa intensità", come le chiamano ipocritamente militari, politici, giornalisti e intellettuali, estendeva il potere delle élite finanziarie.

Eugenio Orso, 30 dicembre 2015

L'apporto d'intellettuali, giornalisti, politici e accademici, apostati del marxismo e sinistroidi, venduti non più a Mosca (secondo una battuta dei tempi di Peppone e Don Camillo), ma alle City finanziarie dominate dai Mercati e dagli Investitori, è stato molto importante da un punto di vista ideologico, del costume e degli stili di vita omologati, negli ultimi tre decenni, contribuendo a legittimare il modo di produzione neocapitalista.

L'economia (neo)liberista, compendiata dal liberalismo democratico sul piano politico, non una è scienza, ma soltanto ideologia. Infatti, se prendiamo la teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta di Keynes e invertiamo l'ordine dei fattori, l'intera somma cambia, a differenza di ciò che accade in matematica. Antepoendo all'occupazione, cruciale per il baronetto inglese, l'interesse e la moneta, ci troviamo di colpo proiettati nell'attuale economia globalizzata di matrice neolibertista, non più in un sistema economico nazionale con assistenza sociale diffusa, iniziativa economica di stato e (perché no?) lineamenti di "keynesismo militare".

A differenza di ciò che credeva Marx in relazione agli aspetti ideologici, io sostengo che la cosiddetta ideologia di legittimazione di un modo storico di produzione, per la sua crucialità non sia elemento sovra-strutturale, come la moda o l'arte, ma faccia parte a pieno titolo della struttura, che sia, cioè, non una semplice parete divisoria in cartongesso, ma un muro maestro della costruzione, senza il quale l'intero edificio rischierebbe di crollare.

Guerra "a pezzi" e crisi economica endemica rappresentano gli esiti catastrofici, per i popoli, del neocapitalismo dominante. Il nuovo capitalismo finanziarizzato – scrissi tempo fa – è come un grande squalo pelagico, simile al pinna bianca oceanico, che per non morire di asfissia non può fermarsi, adagiandosi sul fondo per dormire, e perciò dev'essere sempre in movimento. Ciò comporta la velocizzazione della creazione del valore, azionaria, finanziaria e borsistica, con la conseguente moltiplicazione di "prodotti finanziari" e soprattutto di bond spazzatura e tossici (fino a oltre le dieci volte il Pil mondiale), ma comporta anche, per placare la fame dello squalo, il susseguirsi di crisi economiche, giustamente definite strutturali, e l'uso della destabilizzazione di interi paesi trascinati negli inferi della guerra (anche se "a bassa intensità"). I focolai di resistenza, effettivi e potenziali, devono essere eliminati, possibilmente giocando d'anticipo, e per questo

motivo esplodono “bolle” finanziarie in occidente, si abbassa il prezzo del petrolio per danneggiare la Russia resistente e scoppiano guerre in paesi che rappresentano, o potrebbero rappresentare, un problema per le élite neocapitaliste. Il mostro nuovo-capitalista è sempre in movimento e, come chiarito in precedenza, è sempre proattivo, non semplicemente reattivo come lo era il suo ascendente, cioè il capitalismo industriale del secondo millennio.

Per aumentare il valore artificialmente creato si può far esplodere la “bolla” High Tech (esemplifico a caso), oppure destabilizzare un paese non ancora sotto controllo, che si vuole neutralizzare o controllare in futuro assieme alle sue risorse energetiche, come ad esempio la Libia. Se lo stato di crisi economica diventa un “assetto permanente”, così anche la guerra (almeno per ora) “a pezzi” e non mondiale è “infinita”, esattamente come quella “al terrore” dichiarata nel 2001 da Bush figlio il cretino, ispirato e manovrato dai neocon. Le cosiddette rivoluzioni colorate, orchestrate e supportate dall’occidente, in diversi casi sono fallite e non hanno raggiunto l’obiettivo, come quella verde Iraniana fra il giugno 2009 e lo stesso mese nel 2010, che aveva quale pretesto la rielezione, con sospetto d’irregolarità, dell’allora presidente Mahmud Ahmadinejad. Ecco che si è passati con decisione, oltrepassando qualsiasi limite imposto dall’etica e dalla stessa ragione, alla destabilizzazione nelle forme più violente e sanguinose, ben oltre le rivoluzioncelle twitterate appoggiate dalle Ong, infarcite di “diritti umani” e democrazia esportata, provocando vere e proprie guerre civili e inondando il campo di mercenari stranieri, come accaduto in Siria, paese sottoposto a un martirio violentissimo e senza fine. Quella che io chiamo l’asse del male e della guerra endemica, con gli Stati Uniti in testa, la Nato, le monarchie islamosunnite del Golfo, la Turchia e Israele, è uno strumento nelle mani della classe global-finanziaria occidentale, per imporre la sua “lex de imperio neocapitalista” al mondo. Crisi economica strutturale e guerra infinita a pezzi (secondo alcuni “geopolitica del caos”, che sarebbe possibile addirittura controllare) sono elementi strutturali del modo di produzione neocapitalista, senza i quali la costruzione non potrebbe reggere a lungo. Il vecchio imperialismo ai tempi di Lenin era sicuramente guerrafondaio, ma oggi, credetemi, è mille volte peggio.

Tornando a Lenin, la definizione che questi ha dato dell’imperialismo, nel saggio del 1916 *L’imperialismo. Fase suprema del capitalismo*, è in sintesi la seguente.

Se si volesse dare la definizione più concisa possibile dell'imperialismo, si dovrebbe dire che l'imperialismo è lo stadio monopolistico del capitalismo. Tale definizione conterrebbe l'essenziale, giacché da un lato il capitale finanziario è il capitale bancario delle poche grandi banche monopolistiche fuso col capitale delle unioni monopolistiche industriali, e d'altro lato la ripartizione del mondo significa passaggio dalla politica coloniale, estendentesi senza ostacoli ai territori non ancor dominati da nessuna potenza capitalistica, alla politica coloniale del possesso monopolistico della superficie terrestre definitivamente ripartita. Ma tutte le definizioni troppo concise sono bensì comode, come quelle che compendiano l'essenziale del fenomeno in questione, ma si dimostrano tuttavia insufficienti, quando da esse debbono dedursi i tratti più essenziali del fenomeno da definire. Quindi noi - senza tuttavia dimenticare il valore convenzionale e relativo di tutte le definizioni, che non possono mai abbracciare i molteplici rapporti, in ogni senso, del fenomeno in pieno sviluppo - dobbiamo dare una definizione dell'imperialismo, che contenga i suoi cinque principali contrassegni, e cioè: 1) la concentrazione della produzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica; 2) la fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo "capitale finanziario", di un'oligarchia finanziaria; 3) la grande importanza acquistata dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci; 4) il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo; 5) la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche. L'imperialismo è dunque il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo, in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo tra i trust internazionali, ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici.

Ho sottolineato, per evidenziarle nel testo, le cinque caratteristiche salienti dell'imperialismo "leninista" d'inizio novecento, ma la fusione del capitale delle banche con quello industriale non implica la completa sottomissione/sussunzione di quest'ultimo al capitale finanziario, al quale partecipa a pieno titolo, secondo l'analisi del teorico russo. Oggi, invece, la sottomissione è piena, così come la piccola industria (per noi italiani, la Pmi) può essere strangolata in un istante dalle banche, in mani private, chiudendo i rubinetti del credito ("credit crunch"). La compiuta ripartizione della terra fra le più grandi potenze capitalistiche ai tempi di Lenin, intendendo i più forti stati sovrani, oggi è diventata la ripartizione del pianeta in grandi "feudi" nello spazio globale, molti dei quali saldamente nelle mani dei detentori del capitale finanziario privato, che esercitano il loro potere "castrando" gli stati in termini di sovranità, indirettamente, come accade in Europa attraverso la Ue e i suoi trattati, oppure direttamente, come nel caso degli al-Saud - neocapitalisti occidentali e integralisti islamosunniti - che controllano le maggiori riserve petrolifere del mondo e governano, applicando i rigori della legge islamica,

lo stato saudita (e l'intera penisola arabica ...). E' singolare constatare come nell'"imperialismo finanziario privato" di stampo neocapitalista il laicismo più sfrenato e la secolarizzazione avanzata, in Europa occidentale e negli Usa, coesistano con l'integralismo religioso più intransigente. Il che è esattamente quel che accade nella Penisola Arabica, sotto il tallone del sunnismo wahabita e della sharia, o in Israele con l'ebraismo ortodosso e il pernicioso retaggio sionista.

Alienazioni e precarietà strutturale

In ultimo, ma non ultimo cronologicamente e in termini d'importanza, quel gigantesco esperimento di manipolazione antropologico-culturale, in occidente e in Europa, che ha portato alla precarizzazione lavorativa ed esistenziale dell'uomo. Esperimento riuscito a danno dei lavoratori e delle classi subalterne, che ha contribuito in modo sostanziale alla diffusione dell'ideologia e dei dogmi neoliberalisti e alla vittoria degli agenti strategici neocapitalisti. A proposito del ruolo della precarizzazione del lavoro e dell'intera esistenza umana, è bene cominciare con le parole di Costanzo Preve, tratte da Il lavoro stabile e l'onnipotenza del mercato, un'intervista concessa dal grande filosofo a Luigi Tedeschi sei anni fa.

Bisogna capire bene chi sono i lestofanti che fanno l'elogio della vita spericolata, e che non la propongono certamente per sé, ma esclusivamente per i loro servi, giullari e schiavi. Mi permetto quindi in questa risposta di approfondire due questioni filosofiche di fondo, che stanno "a monte" delle attuali apologie della precarietà della vita e della flessibilità del lavoro. Se si potesse "votare" su queste due caratteristiche generalizzate, il risultato del referendum sarebbe il 90% per il posto fisso e la sovranità politica della comunità nazionale, e solo il 10% contro (stragrande maggioranza dei finanzieri, professori universitari, intellettuali multiculturali, artisti, eccetera). Ma, appunto, questa è la sola cosa su cui non si può votare, ed è per questo che si tengono in piedi i due scenari della simulazione Destra contro Sinistra e dell'Antifascismo in assenza completa ed integrale di Fascismo. Su due cose non si vota. Non si vota sul Posto Fisso e sulla generalizzazione dell'incertezza del lavoro flessibile e precario. Non si vota infine sull'invio del mercenariato militare italiano per la guerra geopolitica USA in Afghanistan (le cui ragioni interamente di potenza sono ben spiegate dalla giornalista dalemiana Lucia Annunziata, che conobbi mentre si agitava nella redazione della rivista di estrema sinistra "Ombre Rosse", vedi "La Stampa", 3-12-09). Torniamo però ai nostri due problemi. In primo luogo, il dogma liberista per cui l'economia libera è in grado di rigenerarsi automaticamente da sola creando spontaneamente nuovi equilibri di mercato è un dogma religioso, e non religioso solo in parte, ma integralmente e totalmente religioso, religioso al 100%. La capacità integrale di autorigenerazione integrale senza alcun intervento esterno è infatti semplicemente una integrale secolarizzazione della capacità assoluta di rigenerazione integrale di Dio, l'unica entità onnipotente dell'universo ad essere titolare di questa sovrumana capacità. Scendendo

nei particolari, si tratta di quella particolare eresia colta del protestantesimo individualistico che è il cosiddetto “deismo”, coltivato da Loke insieme con la sacralità della proprietà privata e con l'azionariato in una compagnia per il commercio degli schiavi negri. Ed è per questo che sono del tutto fuori strada coloro che credono di liberarsi della religione santificando Darwin (santo subito! santo subito!), ridicoleggiando il creazionismo, e sostituendo l'astrofisica e la teoria dell'evoluzione ai miti biblici. Di tutti i confusionari costoro sono i più confusionari di tutti. Oggi la superstizione religiosa non sta in Lourdes o in Padre Pio, ma sta esclusivamente nella santificazione della magica capacità autorigenerativa del modello della globalizzazione neoliberale.

Cambiare l'uomo, diminuirlo, distruggere con varie armi, dalla droga al lavoro precario, dalla disinformazione alle slot machine, dalla pornografia al cibo spazzatura, la sua coscienza sociopolitica, renderlo adatto a vivere nelle dimensioni neocapitalistiche come precario o escluso, ha rappresentato una condicio sine qua non per il trionfo del capitale finanziario internazionalizzato. Anzi, questa diminuzione dell'uomo, che avrebbe potuto essere unità minima di resistenza al nuovo capitalismo finanziario, è un suo elemento strutturale irrinunciabile. Fra i diversi volti dell'alienazione nel nostro tempo c'è quello che ho definito il “neoschiavismo precario”. A tale riguardo riporto di seguito alcuni passaggi dal mio Alienazioni e uomo precario.

Il Neoschiavismo precario ci riporta all'immagine dei nuovi “schiavi autosussistenti” (da me evocata in altra sede), i quali devono darsi da fare autonomamente per sbarcare il lunario, devono attivarsi per provvedere al loro mantenimento, che rasenta a volte la mera sussistenza e in certe contingenze la soglia della povertà effettiva, essenzialmente perché il loro mantenimento non è garantito dal padrone come accadeva agli schiavi antichi. Va precisato che “il padrone”, in questo caso, non è esattamente tale, non avendo responsabilità particolari nei loro confronti, grazie alle intermediazioni legalizzate (il nuovo caporalato d'agenzia, che “somministra” al sistema robuste dosi di lavoro interinale), grazie alla generale de-responsabilizzazione del Capitale, e oltre tutto potendo cambiare rapidamente l'utilizzatore del loro lavoro. Non di rado si tratta di neoschiavi “in affitto” e quindi la classica figura del padrone, ai loro occhi, tende a sdoppiarsi assumendo due volti: quello dell'affittante e quello dell'affittuario. Si tratta di una sorta di cattività che non prevede l'uso di catene visibili – essendo molto efficaci quelle invisibili costituite dai meccanismi del Mercato, inteso come efficace sistema di razionamento ed esclusione –, una schiavitù postmoderna senza un padrone ben definito che non sia il Capitale “a scorrimento liquido”, speculativo e socialmente neo-feudale, e sempre più spesso priva di future prospettive di Liberazione/ stabilizzazione. Se da un lato è possibile che a questa sofisticata forma di schiavitù subentri ad un certo punto l'esclusione, dall'altro lato più difficilmente la maggioranza di questi soggetti riuscirà ad ottenere un'occupazione stabile e tutelata, con un

Eugenio Orso, 30 dicembre 2015

piccolo ma rassicurante miglioramento del reddito e della posizione sociale, “bonus” agognati e corrispondenti, nel nostro presente, a quella che fu la lettera del liberto nel mondo romano-ellenistico.

La centralità della precarizzazione lavorativa e della coeva svalutazione culturale del lavoro, operate dal neocapitalismo nella costruzione dell'uomo precario, non diminuiscono l'importanza dei molteplici interventi di altra natura, come la diffusione della droga (che da troppo tempo è diventata un grande mercato), degli psicofarmaci, di stili di vita aderenti alle esigenze riproduttive di questo modo storico di produzione. Se la sussunzione reale del lavoro al capitale, successiva a quella formale, ha consentito di creare, come ci ha insegnato Marx, i “profili professionali” più adatti a lavorare nella fabbrica del capitalista borghese, la precarizzazione dei dominati e la svalutazione del lavoro umano, che si accompagnano a una forte riduzione dell'occupazione, introducono il discorso di grande attualità dei precari/esclusi, profili che sostituiscono progressivamente i produttori/consumatori, integrati nel capitalismo del secondo millennio.

In Italia, chi ha denunciato con forza le storture e gli incalcolabili danni connessi al lavoro precario e flessibile è il sociologo accademico Luciano Gallino, recentemente scomparso, il quale, a tale proposito, è stato piuttosto esplicito anche nel titolare le sue opere, come *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*. Conviene riportare alcuni passaggi tratti proprio da quest'opera, perché consentono di comprendere più a fondo il problema.

[Capitolo 5, *Dalla flessibilità del lavoro alla precarietà della vita*] *I Lavori flessibili comportano rilevanti costi personali e sociali, a carico dell'individuo, della famiglia, della comunità. Ciò avviene perché tanti lavori non sono soltanto un modo diverso di lavorare, coerente con le esigenze della nuova economia. Sono un modo di lavorare che rispetto al lavoro <<normale>> – che indubbiamente aveva e ha i suoi costi per le persone – impone oneri di natura insolita, in gran parte ancora inesplorati. Simili costi non si possono sottacere, o dar per scontato che non esistano, adducendo a motivo che un numero crescente di persone, in specie giovani, sembra ormai accettare senza drammi di svolgerli, o anzi dichiara di gradirli. Anzitutto ci sono tanti altri, giovani e non giovani, per i quali i contratti a termine, le collaborazioni dette continuative ma in realtà discontinue, il lavoro intermittente, a chiamata, on the road o semplicemente occasionale, oppure in nero – abbiamo visto quanti siano i nomi della flessibilità – , sono percepiti, alla lunga, come una*

ferita dell'esistenza, una fonte immediata di ansia, una diminuzione di diritti di cittadinanza che si sollevano dare per scontati. [...] Il maggior costo umano dei lavori flessibili è riassumibile nell'idea di precarietà. Essa prende forma e sostanza, per una persona, attraverso l'inserimento in una lunga sequenza di contratti lavorativi di durata determinata – mediamente di pochi mesi – senza alcuna certezza di riuscire a stipulare un nuovo contratto prima della fine di quello in corso o subito dopo, oppure di ottenere, scontando un'attesa magari lunga e però misurabile, un contratto di lavoro di durata determinata. Il termine <<precarietà>> non connota dunque la natura del singolo contratto atipico, bensì la condizione sociale e umana che deriva da una sequenza di essi nonché la probabilità, progressivamente più elevata a mano a mano che la sequenza si allunga, di non arrivare mai a uscirne.

Gallino, in sostanza, ci offre una definizione stringata ma impeccabile della precarietà/flessibilità lavorativa: “condizione sociale e umana”, prima ancora che contratto atipico. Per quanto riguarda chi scrive, la precarietà lavorativa è un generatore di alienazioni nei rapporti sociali, in quanto non può restare circoscritta alla sola esperienza di lavoro individuale, artificialmente disgiunta dalle altre esperienze di vita, ma investe tutta l'esistenza del singolo.

Il lavoro flessibilizzato è stato imposto non solo per una questione di riduzione dei costi di produzione, risolta in origine per le scorte dal cosiddetto toyotismo ed estesa al fattore-lavoro, ma per rendere l'uomo adatto a vivere nella dimensione perpetuamente instabile del neocapitalismo, che velocizza la creazione del valore con ogni mezzo – lecito e illecito, umano e disumano – e moltiplica gli appetiti delle élite.

Creazione del valore come dato strutturale

Dopo la crematistica nel mondo antico e medioevale (l'arte di far denaro, per i greci), dopo l'estorsione capitalistica del plusvalore monetizzato (nel I libro de Il Capitale di Marx), si giunge all'ultima frontiera dell'estrazione di risorse dalle comunità umane con annessa schiavitù del debito per i singoli e per gli stati, a vantaggio di minoranze sempre più ristrette, che è rappresentata da quella che io chiamo la creazione del valore azionaria, finanziaria e borsistica. L'esaltazione del binomio proprietà privata (i capitali di grandi dimensioni, appannaggio di pochi Investitori) e iniziativa economica privata (ridicolmente, il mito propagandistico-giovanilistico delle startup innovative e il trentenne Karl Zuckerberg del social Facebook, più realisticamente la proattività di pochi globalisti sul piano finanziario)

è massima e sussume tutto il resto. Altrettanto ampia è l'estensione del Mercato, in simbiosi con i grandi Investitori finanziari, tanto che abbraccia persino la fantasia e i sentimenti umani (in uno sviluppo estremo della merce creativa, coerente con la mercificazione di tutto).

Importante, in un simile contesto, è la "produzione" di esseri umani diminuiti, minorati quanto a capacità critiche e privi di una vera autonomia di pensiero, cui si è fatto cenno in precedenza. Ciò, però, non basta ancora, poiché la "produzione" di uomini adatti a sopportare il gioco dei rapporti sociali neocapitalisti è finalizzata a espandere la creazione del valore, da un punto di vista finanziario, azionario e borsistico. Espansione che non può prescindere, come rilevato in precedenza, da crisi economiche continue e da guerre convenzionali o civili, "a bassa intensità" ma letali per intere popolazioni (Siria, Libia, Yemen, Iraq, Afghanistan, Donbass ucraino), con il rischio di conflitti più estesi e non convenzionali.

La creazione del valore, come la osserviamo oggi, non sarebbe possibile in assenza della manipolazione antropologica di massa e della precarizzazione del lavoro (ivi compresa la sostituzione di popolazioni con eccezionali ondate migratorie, come accade in Europa), senza la diffusione del pensiero unico che legittima rapporti sociali squilibrati e neofeudali, senza le continue crisi economiche e la guerra. Tutti questi elementi strutturali devono essere compresenti per consentire l'espansione illimitata del capitale finanziario e il potere totalitario, anzi, totalizzante, dei suoi agenti strategici.

E' bene approfondire un poco, a questo punto, la questione della creazione del valore neocapitalista, in rapporto con l'estorsione del plusvalore di marxiana memoria. Un'analisi breve ma attenta, ci consentirà di andare un po' oltre la teoria di Marx. Keynes, sconfitto dalla stagflazione degli anni settanta (e dal padre ideologico del neoliberalismo Milton Friedman), se vedesse l'espansione raggiunta dal "sistema bancario ombra" che domina il mondo e l'unico, grande mercato globalizzato dei capitali in essere, combatterebbe il mostro con difficoltà, perché le politiche fiscali e monetarie espansive non farebbero altro che allargare il "blob" dei liberi mercati.

Per comprendere la differenza fra il capitalismo del secondo millennio e l'attuale, una strada da seguire è quella di riportare l'estorsione del plusvalore monetizzato, indagata da Karl Marx, alla creazione del valore finanziario, senza scomodare J.M. Keynes, almeno per il momento. A questo fine, non posso che riprendere alcune parti di un mio saggio degli inizi del 2011, dal titolo Rendita, profitto e creazione del valore, che possono sembrare un po' barbose, ma sono sicuramente chiarificatrici.

La mia tesi è che l'estorsione del profitto è ormai contenuta nella creazione del valore neocapitalista e che non può essere indipendente da questa, come crede chi afferma che la finanza si limita a intercettare il valore "in uscita". Diremo, usando ancora l'espressione kantiana cara a Marx, che la creazione del valore finanziaria, azionaria e borsistica sussume l'estorsione del plusvalore monetizzato. Nel predetto saggio cerco di dimostrarlo, ricorrendo alle celebri espressioni usate da Marx nel primo libro de *Il Capitale*, che poi modifico di conseguenza per sintetizzare la nuova realtà.

D-M-D', ossia il movimento del capitale non ha confini.

Il risultato della trasformazione storica nei rapporti economici e sociali, così come la osservava Marx in relazione al primo capitalismo, è racchiuso nella semplice espressione D – M – D' che sintetizza la genesi del plusvalore, che ci parla del profitto capitalistico e del "capitale industriale" nascente, con tutto il conseguente portato di problematizzazioni riguardanti l'uomo, il suo stesso habitat naturale e la sua organizzazione sociale.

L'apice sulla seconda D, quella "decisiva", simboleggia il plusvalore estorto ai lavoratori, e simboleggia, perciò, la sottomissione del lavoro al capitale industriale indagato da Marx, lo stabilirsi, sul piano della strutturazione sociale, della dicotomia Borghesia/ Proletariato, quale ordine imposto dal capitale alla società e quale principale contraddizione capitalistica.

Dopo la critica dell'economia politica "borghese" operata da Karl Marx, è universalmente chiara la differenza quantitativa fra i due estremi dell'espressione, identificati con la lettera D, in quanto:

«La forma completa di questo processo è perciò D – M – D', dove $D' = D + \Delta D$, cioè la somma inizialmente anticipata più un incremento. Questo incremento, cioè questa eccedenza sul valore originario, io la chiamo – plusvalore (surplus value). Dunque, il valore inizialmente anticipato non solo si conserva nella circolazione, ma modifica in essa la propria grandezza di valore, le aggiunge un plusvalore, cioè si valorizza. E questo la trasforma in capitale.»

[Ibidem]

Se la circolazione semplice delle merci, la vendita per la compra, non ha un simile potere e rivela un fine esterno alla circolazione stessa, che è la soddisfazione di bisogni appropriandosi i valori d'uso, «La circolazione del denaro come capitale è invece fine a se

stessa, perché la valorizzazione del valore esiste solo all'interno di questo movimento che non conosce tregua. Il movimento del capitale, perciò, non ha confini.» [Ibidem]

Andando oltre il capitalismo del secondo millennio, arriviamo all'espressione neocapitalista $D - [d - m - d'] - D''$, che tutti i confini sembra aver travolto.

La dimensione finanziaria, capace di generare rendite illimitate e di sopravanzare di decine di volte i volumi del P.I.L. mondiale, ha offerto una miriade di strumenti per quella "moltiplicazione dei pani e dei pesci" che è la risultante della Creazione del Valore azionario, finanziario e borsistico nel breve termine, ma per assicurare questo risultato non si è limitata ad intercettare il valore prodotto in uscita, ma ha sussunto completamente la produzione, e quindi il capitale industriale.

L'espressione che può sintetizzare questo nuovo processo di produzione della ricchezza, partendo dal Marx de Il Capitale, è la seguente: $D - [d - m - d'] - D''$.

La produzione del capitale finanziario derivato, come si nota nell'espressione generale proposta, contiene la formula del capitale [industriale] marxiana, e l'ultima D, quella cruciale con doppio apice, mostra come l'autovalorizzazione del "capitale anticipato" in tale caso dipende sia dall'effetto finanziario [aumento delle quotazioni di borsa, reengineering e vendita di organismi produttivi attraverso la cessione di pacchetti azionari, incasso di dividendi, operazioni speculative sui titoli attraverso compravendite nel breve o l'uso di prodotti derivati] sia dall'estorsione classica del plusvalore, che però è sussunta, anzi, addirittura immersa nel nuovo processo di Creazione del Valore.

Un valore creato che alimenta la rendita finanziaria e si rende disponibile, dopo la realizzazione, per nuove accumulazioni nel breve, con ulteriori incrementi della rendita finanziaria.

Quello che conta non è neppure la ricerca del più basso costo di produzione, se la produzione in sé non è più un fine, ma è il diktat finanziario dei Mercati e degli Investitori, che sono i primi beneficiari di questa autovalorizzazione.

Se il plusvalore, per il Marx del capitale industriale, inteso quale «valorizzazione del valore capitale anticipato C, si rappresenta in primo luogo come eccedenza del valore del prodotto sulla somma dei valori degli elementi della sua produzione.» [Karl Marx, Il Capitale, Libro I, Sezione Terza: La produzione del plusvalore assoluto, Capitolo VII: Il saggio di plusvalore], ed è rappresentabile come $C' = (c + v) + p$, con C' il capitale originario

trasformato, c il capitale costante, v il capitale variabile e p il plusvalore, in relazione alla trasformazione del capitale finanziario derivato vale la seguente espressione: $C''fd = Cfd + [(c + v) + p] + f$, dove Cfd è il capitale finanziario originario disponibile per le speculazioni, la parte centrale è quella relativa al capitale industriale anticipato marxiano accresciuto dal plusvalore $[c',$ questa volta in minuscolo], mentre f è il guadagno finanziario che alimenta [assieme a p , il tradizionale plusvalore] l'accresciuto $C''fd$.

Si può supporre, per pura ipotesi, che qualche "grande prenditore" della classe globale acquisti il pacchetto di controllo di Fiat auto, influenzando sulla gestione dell'azienda [e quindi sulla produzione di auto, che dovrebbe essere ancora la "competenza distintiva" Fiat], ricapitalizzandola, quando serve e soltanto se serve, in vista di futura vendita e conseguenti guadagni, riservando però una parte rilevante del suo capitale originario alle speculazioni finanziarie sul titolo attraverso i derivati.

In questo caso, beneficerebbe sia dell'estrazione classica del plusvalore [massacrando più o meno come Marchionne la forza lavoro italiana e degli altri paesi] sia dei guadagni finanziari dovuti ai movimenti del titolo in borsa [e soprattutto di questi], relativamente indipendenti dall'andamento delle vendite di auto Fiat in Italia, per considerare un paese a caso, o altrove in Europa.

Anzi, se dotato di grandi capitali "da anticipare" in senso finanziario, potrebbe determinare nel senso voluto i movimenti del titolo e dei prodotti derivati che lo hanno come sottostante.

Si è definita l'ultima forma assunta dal capitale "capitale finanziario derivato" – che ha come formula generale $D - [d - m - d'] - D''$ – in quanto è chiara la sua origine finanziaria, esterna alla razionalità strumentale che dovrebbe governare il "vecchio" capitale industriale, ed in quanto nella finanza derivata [future, opzioni su titoli, swap, prodotti "over the counter" personalizzati fuori dei listini di borsa, eccetera] esiste sempre un sottostante, con espressione esotica underlying asset [attività sottostante, dalla quale discende il diritto di acquistare o vendere], che ci riporta a beni concreti, ad attività produttive e complessi aziendali, a situazioni di debito-credito e a stock di materie prime.

Ma nell'accelerazione dell'autovalorizzazione del capitale caratteristica di questi anni, il sottostante è sempre subordinato all'esigenza di creare valore, sia che si tratti di azioni G.M. o Fiat sia che si tratti di mutui-casa concessi ad "incapienti" e cartolarizzati, così come non ha importanza se si tratta di titoli farmaceutici o del settore elettronico, oppure di sacchi di patate.

Eugenio Orso, 30 dicembre 2015

Infine, se la formula generale marxiana della forma capitale industriale compare nella parte centrale dell'espressione con lettere minuscole, mantenendo la seconda lettera d un apice simboleggiante il plusvalore, non è per uno sfregio gratuito al grande Marx [i cui "strumenti" sono in parte ancora utilizzabili per la comprensione della realtà], ma essenzialmente perché l'estrazione del plusvalore è qui subordinata alle logiche di natura finanziaria, che governano la produzione e sottomettono, oltre al lavoro, lo stesso capitale industriale, con una doppia sussunzione del lavoro al capitale.

Ciò comporta, come scritto in precedenza, la sussunzione dell'estorsione marxiana del plusvalore alla Creazione del Valore azionario, finanziario e borsistico, anzi, la sua completa "immersione" nel processo, quasi che sia una corrente che scorre in un vasto oceano, come ad esempio la corrente del golfo nell'Atlantico.

Bisogna però ricordare che se un'interruzione della corrente del golfo, accelerata dall'azione antropica, potrà comportare mutamenti climatici rilevanti, tali da cambiare la vita in una parte del mondo – in tal caso l'Europa, che subirebbe in pieno ed in profondità i rigori dell'inverno – così il progressivo degrado e la riduzione sotto una certa soglia, in occidente, della produzione industriale, permanendo l'accelerazione finanziaria della Creazione del Valore, potrà forse inceppare il meccanismo, poiché l'origine della ricchezza, per quanto mediata e derivata come accade nei nostri tempi, è pur sempre riconducibile al lavoro sociale e collettivo, alle produzioni concrete.

Come affermato in precedenza, il lavoro umano, in simili contesti, è doppiamente sussunto e svalutato, fonte di alienazioni più che veicolo per l'affermazione di sé. La questione non è solo economica e finanziaria, come si potrebbe concludere restringendo l'angolo visuale alle teorie del valore e allo strapotere della finanza "ingegnerizzata e creativa", ma è drammaticamente antropologica e culturale, per gli effetti che ha sull'essere umano.

Conclusioni

Ciò che dovrebbe apparire chiaro a tutti è che esiste un nesso profondo, sempre più malcelato, fra il neocapitalismo, l'alienazione umana e la guerra dilagante quanto la crisi strutturale. Il nesso si comprende meglio se si analizzano gli elementi strutturali di questo specifico modo di produzione, tutti egualmente importanti per la sua riproduzione.

Ai rapporti di produzione dell'epoca, unitamente al loro necessario sviluppo, affianchiamo l'ideologia di legittimazione, che è sostanzialmente l'economia neoliberista, interpretata dal sistema a suo vantaggio come scienza e ben supportata, sul piano politico, dalla democrazia liberale. Alienazioni umane, crisi strutturale e guerra, creazione del valore finanziaria completano il quadro.

Sono questi i cinque pilastri sui quali si regge il nuovo capitalismo a vocazione finanziaria. Se ne mancasse uno, l'intero edificio sarebbe a rischio e ciò spiega perché, mentre continua, implacabile, la diffusione dell'imbecillità socialmente organizzata (come l'ha definita Costanzo Preve) fra le popolazioni occidentali, la crisi e il "rigore" nei conti pubblici non hanno fine, mentre la guerra si diffonde in tre continenti (Asia, Africa ed Europa), mettendoci sempre più in pericolo.

I membri strategici della global class sanno che le loro fortune e il loro potere effettivo si manterranno e cresceranno, se continuerà l'opera di rimbecillimento delle popolazioni ancora (per poco) "abbienti", se si manterrà la pressione della crisi economica nelle società occidentali, se la guerra, lo jihadismo armato sunnita, l'euronazismo antirusso nell'Europa orientale continueranno a mordere e impaurire i popoli.

Il neocapitalismo è giovane e si sta affermando adesso, in questi "tempi interessanti" in cui siamo confinati. Non aspettiamoci, perciò, improvvise ed epocali inversioni di rotta nel breve, la fine della crisi, il superamento delle guerre in corso, il ripristino di un minimo di giustizia sociale nella ripartizione delle risorse.

Georges Sorel, sindacalista e rivoluzionario, credeva che un grande sciopero generale avrebbe posto le premesse per la rivoluzione e la fine del capitalismo produttivo. Henryk Grossman attendeva fiducioso il crollo del capitalismo fin dal fatidico 1929 (Law of the accumulation and breakdown!). Ambedue sono stati

Eugenio Orso, 30 dicembre 2015

smentiti dal corso storico, perché non c'è mai stata solidarietà planetaria, o anche soltanto continentale fra i lavoratori e perché la seconda guerra mondiale, con qualche "aiutino" di Keynes, ha posto fine alla crisi del '29 ma non al capitalismo in quanto tale.

Non ricadiamo nello stesso errore, scambiando finalisticamente le nostre attese per necessari e inevitabili cambiamenti storici. Semmai, come diceva Costanzo Preve, manteniamo viva la fiammella della critica al capitalismo, per la difficile costruzione di un'alternativa reale ai suoi rapporti sociali graniticamente classisti, in attesa di tempi migliori e di condizioni sociopolitiche favorevoli.

Tempi nuovi che noi probabilmente non vedremo, se già in età come lo scrivente, ma che sicuramente vedranno le future generazioni.